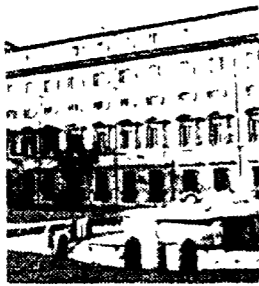


La bufera politica



Il declassamento dell'affidabilità del nostro paese come debitore non ha avuto conseguenze negative. Ma tra i banchieri e le aziende che si finanziano all'estero cresce la preoccupazione I leghisti irritati: «Un cattivo voto, ma non per colpa nostra»

I mercati bocchiano Moody's

Lira in recupero nonostante la retrocessione dell'Italia

I mercati finanziari hanno snobbato la bocciatura dell'Italia da parte di Moody's. Giornata tranquilla a piazza Affari, mentre la lira è riuscita addirittura a recuperare qualcosa sul marco, sceso a quota 925. Preoccupati però i banchieri: comincia ad essere proibitivo rastrellare soldi all'estero. La rabbia della Lega: «Non è colpa nostra se l'Italia è stata declassata da Moody's».

ROMA. Il giorno dopo i più arrabbiati sono quelli della Lega Nord, i più preoccupati i banchieri, i più indifferenti i mercati monetari e azionari. La retrocessione dell'affidabilità finanziaria dell'Italia non ha provocato i temuti sconquassi, l'effetto-Moody's stavolta non c'è stato. Semmai c'è stato qualche boomerang politico, come quello dei "lumbard". Erano già pronti a sventolare la sentenza dell'agenzia americana come una riprova dell'infidabilità dello Stato centralistico, quando è arrivata la doccia fredda: finché quel Bossi li continua a minacciare il popolo dei Bot per l'Italia si mette male, hanno precisato gli analisti di New York che evidentemente non hanno dimenticato la "ricetta" della Lega per il risanamento finanziario: rivolta fiscale e consolidamento (ovvero, congelamento degli interessi) dei titoli di Stato.

«Va a finire che è colpa di Bossi», ringhiano adesso gli uomini del "senatur", che si scagliano contro Vincent Truglia, il capo-delegazione di

Moody's: perché - chiedono - non ha parlato anche con noi? Bisognerebbe però sapere perché quando quelli di Moody's hanno incontrato le forze politiche gli uomini della Lega non si sono presentati.

Molto meno disposti alla polemica p... la polemica i dirigenti dei maggiori enti e delle maggiori banche pubbliche italiane. Per loro, la retrocessione del debito estero dell'Italia è un problema in più, visto che ha comportato l'automatico declassamento delle emissioni a lungo termine in valuta. Adesso Enel, S. Paolo, Crediop, Bnl, Comit, Credit, Cassa di Torino, Montepaschi, Cariplo e Imi dovranno pensare quando decideranno di andare a finanziarsi oltre confine. Anzi, c'è chi per il momento preferisce rinunciare in partenza: «Con un rating di al nessuna banca italiana potrà pensare di andare sui mercati esteri», dice l'amministratore delegato del Credito Italiano Pier Carlo Marengo. Per ottenere denaro bisognerà insomma offrire rendimenti più alti per un po' di tempo, anche perché per molte banche



Un'immagine della Borsa di Milano che ieri non ha subito il colpo del declassamento di Moody's

il declassamento arrivato da Moody's rappresenta solo la conferma di quello già operata qualche settimana fa dall'altra agenzia Usa di rating, Standard & Poor's.

Tra i signori del denaro la bocciatura viene considerata ingiusta, e questo non fa che aumentare il generale disap-

punto. Ma nessuno si strappa i capelli. «Bisogna replicare con i fatti», dice il presidente della Bnl Giampiero Cantoni, mentre l'amministratore delegato del Crediop, Mario Mauro, sostiene che il declassamento «costerà qualcosa, ma non provocherà tempeste». Quasi ostinatamente l'amministra-

tore delegato dell'Enel Alfonso Limbruno, che non esclude che l'ente possa tornare entro l'anno a finanziarsi con le proprie emissioni sui mercati internazionali: «A prescindere da Moody's, mi auguro che i mercati sappiano valutare la portata delle novità italiane». A prenderla proprio male

Dagli Usa insistono «Il vostro sistema è ormai al collasso»

ROMA. Mr. Levey, con tutto il rispetto per i coreani, io non mi sento un coreano...

«Lei non lo è, e le nostre valutazioni non fanno riferimento al grado di benessere di un paese o alla cultura dei suoi abitanti». Un cronista dell'Arg ha chiesto a David Levey, «associato direttore della Moody's investor service, di dare una spiegazione alla decisione molto contestata di degradare il debito estero italiano ad «A1», un livello che, tra l'altro, è lo stesso della Corea.

Mr. Levey, molte persone in Italia sono convinte che la nostra situazione fosse peggiore quando voi ci attribivate il massimo rating di «AAA». Voi ci declassate proprio nel momento in cui sono segnali di ripresa. Vi sbagliate allora o vi sbagliate oggi?

Posso dirle che tre anni fa non potevamo prevedere il collasso

del vostro sistema, un collasso simile a quello sovietico.

Vi sbagliate allora o vi sbagliate oggi?

È un modo semplicistico di affrontare il problema, ma è efficace. Diciamo di sì. Il vostro problema su cui è scaturita la nostra decisione è legato ad un passaggio di cui è incerto l'esito. La trasformazione del sistema politico italiano pone in prospettiva la possibilità che la finanza pubblica stugga definitivamente ad ogni gestione.

Lei sostiene che potremmo arrivare a un punto di non ritorno?

La crisi tremenda dell'Italia potrebbe avere sbocchi ancora più problematici di quelli attuali. La nostra valutazione incorpora questo rischio.

Il mercato, non registrando la vostra decisione, ha fatto male i suoi calcoli?

A noi non interessa quel che fa il mercato. A volte esso ignora le nostre decisioni, a volte reagisce ad esse, a volte le anticipa. Il mercato vive sul minuto, sul secondo. Noi guardiamo molto più in avanti.

Dal canto suo, Vincent Truglia, senior analyst dell'agenzia americana, interpellato a New York assicura che Moody's nei prossimi mesi farà un «lungo e dettagliato» rapporto sull'Italia che terrà conto delle prospettive economiche e politiche che, «come nella maggior parte dei paesi, sono collegate». Truglia, comunque, declina ogni commento sulle reazioni alla decisione della Moody's: «Non commentiamo mai i commenti. Quello che volemmo dire è scritto sul nostro comunicato».

Tezze, Monticone e Gaiotti sull'ordine del Senatur

Laureati in legge star del Parlamento

«Caro Bossi, ai tuoi non serve quel titolo»

«Tutti a scuola di diritto», è stato l'invito di Bossi ai parlamentari leghisti, catapultati direttamente dalle professioni al Parlamento. Il problema è quello della formazione politica. Paola Gaiotti (Pds): «Le deficienze del sistema scolastico incidono sulla qualità del sistema politico». Monticone (Dc): «Ha uno stampo antico completare la formazione mandando a scuola di diritto». Un Parlamento di avvocati.

LUCIANA DI MAURO

ROMA. Il diritto tira, soprattutto se costituzionale. Il governo Ciampi non solo ha il record di laureati, il 100% dei suoi ministri, ma anche quello dei giuristi. Tre sono gli ex presidenti della Corte costituzionale: Leopoldo Elia, Silvio Paladini e Giovanni Conso; ci sono poi il costituzionalista Paolo Barile, il professore di diritto amministrativo Sabino Cassese, e infine Antonio Macanico e Andrea Manzella tra i maggiori esperti di diritto parlamentare. La riforma elettorale è l'impegno primo e ultimo di questo governo. La riforma istituzionale sarà ancora il tema

chi". Penso che le esagerazioni nuociono». Commenta così il professor Giorgio Tezze, rettore dell'università «La Sapienza» di Roma, l'iniziativa di Bossi. Osservazione azzeccata se si considera che nella ripartizione per professione di deputati e senatori quella dell'avvocato è al secondo posto (13,5% degli eletti), subito dopo quella del politico di professione (28,8%) e prima dell'insegnante (7,9%).

E per la verità nelle fila leghiste, ma anche in quelle degli altri partiti, la percentuale di parlamentari laureati è abbastanza consistente. Il 58,5% dei deputati e il 76% dei senatori del Carroccio ha una laurea in tasca. Tutti gli altri hanno un diploma di scuola media superiore e ad essi sembra soprattutto rivolto l'ordine di Bossi. Alta anche la quota nel Pds (73,4%) e nella Dc (80,7%), con punte assolute per i deputati del Pri e del Psdi, e per i senatori di Pli e Verdi: tutti laureati.

Ma basta la laurea per fare un giurista? Per Tezze «ci vuole

una congruenza tra laurea e lavoro svolto», mentre «la politica è un'arte a sé stante». Insomma anche la necessità di una laurea va presa con una certa «sagezza» e l'invito è a non equivocala tra la «laurea come risultato di una preparazione professionale e una laurea come diploma a sé stante».

Il problema della formazione politica resta, Bossi per i leghisti l'ha posto in termini quanto naïf, nel passato i partiti tradizionali non lo sono posto anche se in modi diversi. La crisi dei partiti coincide anche con quella della formazione politica che nel passato avveniva quasi esclusivamente attraverso i partiti. Per la Dc c'era la scuola di formazione quadri della Camilla, per il Pci c'era Fratocchie. Istituti che sopravvivono in crisi e alla ricerca di una nuova funzione. Paola Gaiotti De Biase, della segreteria del Pds e responsabile della formazione afferma: «È un grosso problema, l'utopia della democrazia è basata su una cultura diffusa e generaliz-

zata, per fornire dentro tutte le classi una possibilità di esercitare il mandato parlamentare. Serve una cultura di base per saper imparare, non è necessario fare giurisprudenza».

C'è un deficit del nostro sistema scolastico, secondo Gaiotti, «che non ha fatto proprio il problema delle condizioni culturali legate alla democrazia». «Dovrebbe essere la stessa formazione di base ad offrire a tutti strumenti di cultura giuridica, l'idea che i parlamentari della Lega debbano seguire la facoltà di legge», aggiunge Gaiotti - «mi sembra una grande sciocchezza, a parte il fatto che non tutti a una certa età sono in grado di seguire un corso di studi universitari». E ancora, sebbene i partiti non avranno più nel futuro il monopolio della formazione politica, «la funzione dei partiti resta fondamentale, perché tutta l'attività di partito è una sorta di simulazione della selezione del personale politico».

Il professore Alberto Monticone, che nello staff di Martinazzoli ha l'incarico della formazione, trova «che sia un po'



Una veduta dell'aula di Montecitorio

di stampo antico completare la formazione mandando a scuola di diritto». La crisi dei partiti - afferma - è in parte originata dall'abbandono del progetto formativo e dell'interesse alla politica, non come carriera, ma come cultura politica. Oggi? «Non è più come trent'anni fa quando si faceva scuola per produrre politici», aggiunge Monticone, «alla democrazia ci si forma vivendo la democrazia e alla politica, scoprendo che la si vive quotidianamente nel lavoro, nel sindacato, nel quartiere». Anche per Monticone oggi i «partiti devono tenere conto che i partiti non hanno più l'esclusiva della formazione anche dei loro stessi quadri».

Napoli, il Pds chiede elezioni

Gli eletti della Quercia fuori dai consigli

«Situazione insostenibile»

Una situazione insostenibile, quella delle assemblee elettive della Campania, dal Consiglio regionale a quelli provinciali e comunali di Napoli. Per questo ieri il Pds ha deciso di autosospendersi da queste assemblee e chiede lo scioglimento degli organismi per ridare la parola agli elettori. Bassolino, esponendo la clamorosa iniziativa, annuncia di aver chiesto un incontro al presidente Scalfaro.

DAL NOSTRO INVIATO

VITO FAENZA

NAPOLI. «È evidente che il quadro politico a Napoli è degenerato a tal punto che la situazione appare non più sostenibile. Per questo noi, a Napoli, non parteciperemo più alle riunioni del Consiglio Regionale, Provinciale e a quello comunale». Antonio Bassolino della segreteria nazionale del Pds ha annunciato ieri la clamorosa decisione presa di allontanarsi da questi tre organismi elettivi, zeppi di inquisiti, incapaci di governare, con i bilanci «disastrosi», come per il comune di Napoli, o respinti dagli organismi di controllo, com'è avvenuto per la Provincia.

Il Consiglio provinciale vive una situazione paradossale, senza maggioranza, senza bilancio e - come ha sottolineato il capogruppo del Pds Luciano Esposito - con debiti, che, per il solo consorzio di trasporti provinciali, ammontano a 384 miliardi, il doppio dell'intero movimento finanziario annuale dell'ente. Anche qui il disavanzo appare quasi inevitabile, anche qui ci sarà autosospensione dalle riunioni, anche qui l'unica strada percorribile è quella del ricorso alle urne già nel prossimo autunno.

Donise, capogruppo alla regione, Nino Daniele, capo del gruppo Pds al comune, ed il segretario regionale, Antonio Napoli, hanno poi spiegato il senso politico dell'iniziativa. «Non saremo assenti da nulla, perché nessuna delle tre assemblee sta svolgendo un lavoro politico serio, anzi un lavoro politico serio, in questi organismi non può che portare ad ulteriori danni». E le prime reazioni a questa clamorosa «messa in mora» delle assemblee elettive partenopee sono positive: segno che ormai la misura era proprio colma.

«È soltanto un normale incontro tra la Quercia e Alleanza democratica»

Autoconvocati del Pds? Raffica di smentite

«Autoconvocati» nel Pds? Lo scrive «Repubblica», parlando di una manifestazione che metterà a confronto «Alleanza democratica» e Occhetto. Bordon smentisce. Ma non basta. Gli onorevoli del Pds, militanti di «Alleanza», dicono che Bordon non può «parlare a loro nome». Veltroni: «La segreteria del Pds mi ha chiesto di partecipare all'iniziativa. È grottesco, per questo, trovarmi iscritto agli autoconvocati».

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. «Autoconvocati». Overo un gruppo di militanti di base che organizza un'assemblea, una manifestazione. Generalmente in aperto contrasto con gli «stati maggiori». Così è stato dapprima nel sindacato, poi nel Psi e infine gli «autoconvocati» sono compariti addirittura nella Dc. Ma non solo. Stando alla «Repubblica»

è stata anche organizzata una raccolta di firme fra i parlamentari della Quercia. Molti nomi (saranno resi noti in una conferenza stampa fra qualche giorno; per ora si conoscono quelli di Rognoni, Barbera, Evangelisti, Barbieri, Pezzoni ed altri), molte firme in calce ad un documento che parla della necessità di lavorare subito per ritrovare unità, su di un programma comune, i progressisti italiani. Tanto è bastato al quotidiano di Scalfari per titolare sugli «autoconvocati» del Pds.

Ma appena letti i giornali, ieri mattina, molti si sono risentiti. Tanto più quei deputati del Pds impegnati in «Alleanza democratica». E a poco è servita la «smentita» di Wilier Bordon. Che subito s'è affrettato a dichiarare alla Dire: «Ma quali

autoconvocati! La nostra non è un'iniziativa contro il Pds, anzi...». Ma sette senatori pidissini (Barbieri, Bratina, Pezzoni, Forcier, Giovannelli, Bettini e Garofalo) hanno subito preso carta e matita e scritto: «Non permettiamo a nessuno, tanto meno a Wilier Bordon, di interpretare il significato dell'iniziativa da noi assunta». Poi, i senatori quasi ad anticipare la replica di Bordon, proseguono: «Se tale interpretazione ha consentito alla stampa di qualificare l'iniziativa col termine di "autoconvocazione", la responsabilità va tutta a chi ha voluto interloquire coi giornalisti a nome nostro, non avendone la titolarità». Analogo il tenore di un altro comunicato, firmato da Fabio Evangelisti e Marco Pezzoni: «Lo scopo dell'iniziativa è quello di mettere a

confronto il Pds col progetto di Alleanza Democratica». Punto e basta.

Ancora. L'articolo di «Repubblica» chiama in causa anche Petruccioli, Rognoni, Testa, che hanno decisamente smentito ogni loro partecipazione a ipotetici movimenti di autoconvocati. In più, «Repubblica» cita anche Wilier Veltroni, che a stretto giro di posta ha scritto a Scalfari: «...Apprendo con stupore di aver aderito ad un movimento di autoconvocati e forse anche di aver firmato un documento. Mi dispiace, ma non è vero proprio nulla di tutto ciò». Le cose, invece, stanno così: «Mi è stato chiesto dalla segreteria del Pds di partecipare ad una tavola rotonda, sabato prossimo, all'interno dell'iniziativa dei compagni impegnati nel-

l'esperienza di «Verso alleanza democratica», alla quale peraltro parteciperò anche Occhetto. Veltroni al confronto ci andrà lo stesso, ma «trova paradossale trovarsi iscritto d'ufficio ad un movimento di autoconvocati».

Polemiche, dunque. Rivelatrici, però, di qualcosa di più di una querelle attorno al titolo di un giornale. Per capire non è un mistero - e lo sostiene lui stesso nell'articolo «inclinabile» e stavolta senza smentite - che Wilier Bordon immagina «un Pds che traghetti la sinistra verso un nuovo soggetto politico». Più o meno, insomma, lo scioglimento della Quercia in un'altra organizzazione. Un progetto che non trova altre adesioni, però. Neanche dentro l'Alleanza. E che questo sia il tema del contendere, lo dice

esplicitamente anche Mauro Zani, della segreteria Pds. Il quale premette che la Quercia deve essere fra gli «azionisti» che costruiscono una «grande alleanza democratica e di progresso», e poi aggiunge: «Chi la pensa così deve però prendere atto che non si può continuare una sorta di divisione del lavoro in base alla quale qualcuno si mette alla stanga per la costruzione di un partito di nuova concezione e qualcun altro destituisce di fondamento tale impegno». L'ultima battuta è per Ennio Grasso, anche lui del Pds, anche lui di «Alleanza». «Il nostro progetto è forte proprio perché ha la sua ricchezza in una molteplicità di contributi, di apporti. Di appartenenze. Il Pds che si autoscioglie e confluisce? Sarebbe profondamente sbagliato...».

Un paralisi ed una incapacità a fare politica che sono dannose per le popolazioni, per le istituzioni. L'esponente del Pds ha sottolineato anche come la volontà di «resistere» a tutti i costi a voler tenere in vita gli organismi, come ha affermato tra l'altro il sindaco di Napoli, Francesco Togliamonte, non è altro che il tentativo di allungare i tempi nel disperato tentativo di salvare una classe politica squallida, non solo dalle inchieste giudiziarie, ma dalla sua stessa inefficienza.

Drammatico il quadro che hanno difronte i gruppi del Pds. Quattordici inquisiti alla Regione, quattro rinvii a giudizio, e solo uno di loro ha presentato le proprie dimissioni. Se la situazione resta questa non restano due strade che quella dello scioglimento (con procedure molto lunghe) o quello dell'autoconvocamento, che appare la più praticabile. A Napoli, in consiglio comunale, si è giunti ben oltre ogni limite, per questo il Pds, assieme agli altri gruppi dell'opposizione (lunedì prossimo è